

Deliri burocratici

E' possibile fare pubblica amministrazione in Italia? Forse ha ragione Marchionne

La dichiarazione di Marchionne sull'impossibilità di fare industria in Italia ha suscitato reazioni di vario segno ma tutte prevedibili. Alcune di garbata

DIARIO DI DUE ECONOMISTI

smentita, anche perché necessitate dai ruoli istituzionali. Altre, molte, di pieno consenso. In realtà quella di Marchionne più che un'opinione è una constatazione, a meno che la si voglia smentire attaccandosi a una esegesi delle sue affermazioni condotta in termini di glossa concentrata nell'analisi testuale. Certo che in Italia può esistere un'industria e vi sono evidentemente anche investimenti industriali. Ma è difficile smentire la sempre minore convenienza o la sempre maggiore difficoltà a investire in Italia. Una non convenienza che è nei dati, i quali mostrano un'economia non solo in profonda recessione, cioè alle prese con difficoltà legate al ciclo economico, ma avviata alla riduzione strutturale della propria capacità produttiva. Detto in altri termini, è difficile oggi distinguere tra divario del pil congiunturale rispetto al pil potenziale e riduzione dello stesso pil potenziale. Questo diario ha di recente richiamato l'attenzione sul fatto che in Italia gli investimenti fissi netti, cioè gli investimenti addizionali rispetto a quelli necessari a mantenere invariato lo stock di capitale esistente, sono ormai azzerati. Se l'Istat non fa errori di calcolo, e poiché si tratta di dati aggregati, ciò significa che in alcuni settori e in alcune imprese si continua a investire in aumento della capacità produttiva, ma altri settori e molte altre imprese disinvestono o chiudono. Naturalmente questo accade sempre (la famosa distruzione creatrice), ed è sempre possibile portare, quindi, esempi aneddotici per dimostrare tutto e il contrario di tutto, ma ciò che interessa è se prevale la tendenza a disinvestire su quella a investire. In base ai dati è difficile oggi dar torto a Marchionne. Basta anche osservare lo stato degli investimenti diretti esteri soprattutto se si guarda a quelli non costituiti da acquisizioni d'impresie già esistenti. Ma la domanda posta da Marchionne riguarda non lo stato dell'economia italiana ma le cause profonde del suo malessere, cioè le condizioni istituzionali e di contesto in cui ogni attività, tra cui quella d'impresa, si svolge. La polemica contingente riguarda le relazioni industriali e la difficoltà di affidarle alla libera regolazione delle parti in causa, essendo prevalentemente determinate esogenamente dalle norme e dalla loro interpretazione giurisdizionale. Il "casus belli" del momento è rappresentato da un pronunciamento della Corte costituzionale. D'altra parte che dire di fronte al fatto che parte non trascurabile dell'azione del governo Monti stia progressivamente crollando una volta posta al vaglio della stessa Corte? Non c'è da scandalizzarsi, soprattutto se pensiamo che anche l'azione della Bce è in attesa di una pronuncia della Corte costituzionale tedesca, ma certamente si pone un problema di confusione legislativa e istituzionale crescente. Più si parla di mercato e riforme, più aumenta paradossalmente la produzione legislativa e soprattutto aumenta la frequenza della produzione di leggi e regolamenti sugli stessi temi e, quindi, l'incertezza strutturale del diritto e della sua interpretazione da parte delle magistrature e delle burocrazie, per non parlare dei cittadini. Non è un caso che in tutte le indagini internazionali sui principali fattori di scoraggiamento degli investitori esteri in Italia al primo punto viene citata la giustizia, al secondo la burocrazia. Già la burocrazia. E' politicamente corretto parlare male della burocrazia, ma parafrasando Marchionne dovremmo chiederci: è possibile oggi fare pubblica amministrazione in Italia? Negli ultimi anni, alla ricerca doverosa di un maggiore controllo della spesa, di maggiore trasparenza, di contrasto alla corruzione, di misurazione delle performance, di semplificazione e di quant'altro di virtuoso si possa immaginare, governi e parlamenti sotto pressione mediatica hanno dato luogo a una corsa incessante alla produzione accelerata e caotica di nuove norme e regolamenti, alla moltiplicazione e sovrapposizione di vincoli e controlli in ogni direzione e con un'attenzione spasmodica all'osservazione formalistica del micro e micro-micro che impedisce quasi sempre di cogliere il macro. Vi è un moltiplicarsi di organi, uffici e individui occupati totalmente a indagare e a rispondere sulle procedure, ma senza avere il tempo di chiedersi il perché delle azioni dietro le procedure e senza porsi il problema se il loro intervento sulle procedure porti, pur con le migliori intenzioni, a un sostanziale danno erariale. L'impressione è che la Pubblica amministrazione sia sempre più occupata a rispondere alla stessa Pubblica amministrazione, e che nell'ansia di amministrarci stia divorando se stessa e abbia sempre meno il tempo e l'attenzione di occuparsi del mondo esterno. Dimenticando che è quest'ultimo che essa è chiamata a migliorare.

Ernesto Felli e Giovanni Tria



PICCOLA POSTA
di Adriano Sofri

Ieri sono passati dall'abbazia di San Galgano. C'ero stato tante volte, e ogni volta avevo provato a estrarre la spada dalla roccia. Una volta c'ero quasi, nel '66. Ieri non ci ho provato. A questo punto so di non essere il Prescelto.

I paladini dell'eutanasia dovrebbero leggere la storia di Peggy e Brooke

In Inghilterra si parla nuovamente di eutanasia, in occasione di una vicenda simile a quella di cui fu protagonista Tony Nicklinson, morto nell'agosto scorso a cinquantotto anni. Rimasto paralizzato nel 2005 in seguito a un ictus, dal 2010 l'uomo aveva chiesto ai giudici britannici una sorta di lasciapassare che liberasse da conseguenze penali chiunque, parenti o medici, lo avesse "aiutato" a morire. Il 16 agosto dello scorso anno, la sua richiesta era stata respinta per l'ennesima volta dalla Corte suprema britannica, dato che le leggi del paese vietano il suicidio assistito (di questo si trattava).

Un altro cinquantottenne, Paul Lamb, di Leeds, padre divorziato di due figli e paralizzato dopo un incidente dal 1990, chiede ora ciò che è stato negato a Nicklinson. In entrambi i casi, la richiesta di impunità per gli eventuali somministratori della "buona morte" nasce dalla paura di non potersi uccidere con le proprie mani, se la sofferenza diventasse insostenibile (Lamb, come già Tony Nicklinson, afferma che per lui già lo è). E, in entrambi i casi, a opporsi alla richiesta è la constatazione che di fronte a malattie non terminali (a Nicklinson erano stati prospettati almeno altri vent'anni di vita, e lui ha scelto di non nutrirsi più, fino a morire), qualsiasi intervento medico diventa indistinguibile da un omicidio. Introdurre un'eccezione legale, anche su mandato dell'interessato, rischia di diventare un'arma ai danni di persone fragili e sofferenti.

Proprio in questi giorni, e sempre in Inghilterra, il fisico Stephen Hawking ha raccontato, in un documentario sulla sua vita, che i medici della clinica svizzera dove era stato ricoverato nel 1985, considerandolo spacciato, avevano consigliato alla moglie di autorizzare il distacco del respiratore che lo teneva in vita (lo scienziato, all'epoca già completamente paralizzato dalla sclerosi laterale amiotrofica, si era ammalato di polmonite). La moglie rifiutò, lo fece portare a Cambridge e lì gli fu praticata un'incisione alla gola che, racconta Hawking, "mi ha rubato per sempre la possibilità di parlare ma mi ha fatto guarire" (a gennaio ha compiuto settantuno anni, e molto del meglio che la vita gli ha riservato è arrivato dopo l'85).

Si potrebbe obiettare, come fa lo scrittore Mauro Covacchi intervistato ieri sulla

Repubblica, che è solo una questione di libertà, "perché chi vuole possa continuare a curarsi a oltranza e chi invece subisce la malattia e si sente umiliato, offeso nella sua dignità, abbia il diritto di morire".

Libertà? E' difficile pensare che non ci sia un nesso tra certe dilaganti "campagne di libertà" pro eutanasiche, rese glamour da film e romanzi, e il fatto che i paesi occidentali sempre più faticano a garantire degne prestazioni di welfare a un numero crescente di vecchi e di disabili. Meglio, e soprattutto molto più economico, incoraggiare il sogno universale di un'uscita di scena "pulita", "dignitosa" e "indolora". Come se morire avvelenati dal pentobarbital in una clinica svizzera, per un vecchio semplicemente infragilito dall'età (o per uomini disperati ma non malati nel corpo, come il giudice calabrese Pietro D'Amico o il politico Lucio Magri) fosse più "dignitoso" e comunque più desiderabile che morire come è destino degli esseri umani, quando è arrivata l'ora.

Anche l'americana Margaret Pabst Batin (detta Peggy), nel suo ruolo professionale di bioeticista di fama internazionale,

La morte in diretta, ma via Twitter

Roma. "Il cielo sopra Chicago si è aperto e Patricia Lyons Simon Newman ha mosso i primi passi sulla scena". Così, alle due e diciassette minuti di lunedì 30 luglio, il giornalista e scrittore americano Scott Simon ha annunciato su Twitter la morte della madre, Patricia Lyons, attrice in gioventù e persona spiritosa fino all'ultimo, stando a quanto il figlio è andato twittando. La donna era ricoverata in un reparto di terapia intensiva di un ospedale di Chicago, e dal suo capezzale il figlio (sessantuno anni, ospite fisso dell'emittente National Public Radio) ha condiviso con migliaia di follower quello che accadeva, ricevendo centinaia di risposte di incoraggiamento, affetto, saluto e infine di condoglianze. Nei tweet ci sono le ultime frasi scambiate con la madre, i pensieri Hawking, "mi ha rubato per sempre la possibilità di parlare ma mi ha fatto guarire" (a gennaio ha compiuto settantuno anni, e molto del meglio che la vita gli ha riservato è arrivato dopo l'85).

Si potrebbe obiettare, come fa lo scrittore Mauro Covacchi intervistato ieri sulla

aveva sempre affermato con convinzione la "libertà di scelta" alla fine della vita, e il rispetto pieno dell'autonomia della persona in questo campo. Fino a quando il suo amato marito, il docente di Letteratura Brooke Hopkins, non ha avuto un rovinoso incidente in bicicletta, che gli ha provocato la rottura della colonna vertebrale. Era il 14 novembre del 2008 - lo racconta un lungo e bell'articolo uscito sul New York Times magazine del 21 luglio scorso - e nonostante l'uomo avesse aggiornato solo qualche mese prima il suo testamento biologico, specificando che non avrebbe voluto nessuna forma di rianimazione se lo avesse costretto a sopravvivere in condizioni di grave invalidità, nessuno aveva potuto comunicarlo ai soccorritori. Peggy era ora all'ospedale, e Brooke combatteva tra la vita e la morte attaccato a un respiratore: "La sofferenza, il suicidio, l'eutanasia, una morte dignitosa: su questi temi aveva pensato e scritto per anni, e ora, improvvisamente, diventavano insopportabilmente personali. Accanto al marito fisicamente devastato - scrive la giornalista Robin Marantz Henig - avrei-

del filo interdentale preferito di mia madre. Perdita di tempo? Atto di fede". Quando tutto è finito, Simon si è detto convinto che sua madre avesse "parecchie cose da dire a molta gente... la morte è un'esperienza universale, qualcosa di cui dobbiamo comprendere come va vissuta, come averci a che fare, come fronteggiarla e infine accettarla".

C'è in questa storia un eccesso di palcoscenico, e non solo perché Scott Simon è figlio di un comico e di un'attrice, oltre ad aver recitato a sua volta. Una forzatura (o una stonatura) narcisistica di troppo, in questa cronaca minuto per minuto di un'agonia formato social network. Il fotografo Richard Avedon impressionò, negli anni Settanta, per aver ritratto il padre malato di tumore nelle varie fasi della malattia, fino alla fine. Anche lì si sollecitava una reazione, ma non in presa diretta. E' il salottone virtuale, sia pure arredato con le migliori intenzioni, che stride e fa pensare alla morte della signora Lyons come un pretesto. Troppo social. (nic.til)

be visto quelle nobili idee superate dalla realtà, e avrebbe scoperto quanto disordinata, cruda e confusa può essere la fine della vita".

Da allora, Brooke è tornato a casa paralizzato, su una carrozzella, ma ha anche continuato a insegnare part-time all'università. Gli effetti della paralisi, progressivi e costanti, rendevano però più difficili e poi impossibili, una dopo l'altra, tutte le cose che aveva amato. Anche mangiare - era sempre stato un buongustaio - diventava problematico, perché il cibo "sbaglia strada" e finisce nei polmoni.

Finché nel 2012, con il suo software di riconoscimento vocale, Brooke detta la sua "Lettera finale", nella quale spiega perché vuole morire: "Come ho detto a Peggy nel corso degli ultimi mesi, sapevo che avrei raggiunto un limite a ciò che potevo fare. Sono arrivato a quel limite da un paio di settimane". Le crisi si susseguono, Brooke alla fine ha bisogno del respiratore, ma Peggy - proprio lei, la paladina della libera scelta - sente che non può lasciarlo andare. Finché, qualche tempo fa, in occasione di una crisi più terribile del solito, con l'infermiera accetta di staccare tutti i macchinari ai quali è attaccato Brooke: "Peggy e Jaycee, l'assistente, hanno fatto quello che aveva chiesto. Hanno spento il ventilatore, lo hanno scollegato dalla tracheostomia, hanno messo un tappo nell'apertura della gola. Hanno spento l'ossigeno e la batteria esterna per il pacemaker diaframmatico. Hanno mostrato a Brooke che tutto era stato disconnesso".

Brooke si accinge a morire, ma non muore (Peggy lo sapeva, in realtà. Sapeva che il marito aveva un'autonomia di respirazione di qualche ora, anche senza aiuti meccanici). Passano i minuti e subentra in lui una grande pace. "E' un sogno?", chiede, "non sono morto?". Più tardi, ha chiesto di ricollegare tutto, e "ha fatto un pisolino", racconta Peggy. Quando la giornalista del Nyl è andata a trovarli, Brooke aveva scritto una nuova "Lettera finale", nella quale programma la sua morte per la primavera del 2014. Per quell'epoca avrà finito il suo corso sul "Don Chisciotte": "Ma in quel momento, Brooke si sentiva bene. Penso che sarà un'estate produttiva", ha detto. E lui e Peggy hanno sorriso".

Nicoletta Tilacosi

La frontiera dei diritti è la "transfobia", in attesa dell'estinzione dei generi

New York. La prossima frontiera dei diritti civili, e la chiama il New York Times in un soddisfatto editoriale, è quella in cui una ragazzina preadolescente che nello spazio libero della propria intimità si sente maschio si batte perché gli insegnanti le (gli?) consentano abitudini confacenti alla sua nuova identità sessuale: il bagno dei maschi, lo spogliatoio comune, la camera condivisa in gita di classe, il cameratismo di genere. In quinta elementare la ragazzina si è resa conto del divario incolmabile fra le fattezze del proprio corpo e i pensieri della mente e del cuore. Anatomia e biologia suggerivano una cosa, sensibilità e rapporti sociali un'altra. Così è iniziato il processo di "transizione", uno slittamento verso l'altro sesso senza l'aiuto degli ormoni né della chirurgia, ricerca interiore che dopo una prima fase di confusione ha convinto i compagni di classe maschi a includerla nel gruppo. Loro non avevano problemi a condividere lo spogliatoio con questa lei diventata progressivamente lui, avrebbero diviso volentieri la stanza nella gita della seconda media, che sociologicamente parlando è il pezzo forte della preadolescenza americana. Il problema era far capire l'antifona agli insegnanti. Sono iniziate richieste, dinieghi, lamentele, imbarazzi e un senso di ingiustizia e isolamento che è arrivato fino al consiglio del distretto scolastico di Arcadia, in California,

dove la ragazza ha studiato fin dalla prima infanzia. Anche lì nulla da fare. I burocrati del distretto hanno vietato l'accesso ai bagni e agli spogliatoi maschili. Con l'intento di proteggerla le hanno assegnato servizi separati tanto dai maschi quanto dalle femmine, alimentando il senso di isolamento e rabbia che è sfociato in una serie di appelli formali della famiglia presso l'ufficio dei diritti civili del dipartimento dell'Educazione, la polizia della discriminazione scolastica.

Gli avvocati a cui sono mobilitati, le associazioni per i diritti civili si sono disposte in formazione a testuggine finché la settimana scorsa il distretto scolastico ha ac-

ettato di siglare un accordo con il dipartimento dell'Educazione per evitare di essere trascinato in tribunale: d'ora in poi la ragazzina diventata maschio su suggerimento delle proprie pulsioni potrà usare il bagno e lo spogliatoio dei maschi e condividerà la stanza della prossima gita con il genere che sente più adatto alla propria sensibilità. E non è tutto. Poiché di questione discriminatoria si tratta, gli insegnanti che si sono macchiati del peccato di "transfobia" dovranno seguire un programma di rieducazione per imparare a gestire correttamente casi analoghi di traghettamento sessuale e il distretto si è impegnato formalmente a creare "un am-

biente educativo non discriminatorio per gli studenti transessuali o che non sono conformi agli stereotipi di genere". Non conformi agli stereotipi di genere è una locuzione che fa sembrare passatisti gli avvocati dei diritti che credono che una legge che sanziona l'omofobia sia il massimo della modernità. L'omofobia in America è la battaglia di ieri. Quella di domani riguarda lo smantellamento del concetto di genere, e le pratiche chirurgiche e farmacologiche per cambiare sesso non c'entrano nulla: maschio e femmina sono "stereotipi di genere" e i veri haters della discriminazione indicano le differenze anatomiche con i più rispettosi termini "male-bodied" o "female-bodied". Il corpo ha i tratti dell'uomo o della donna, ma è il tribunale dell'interiorità che decide a quale identità sessuale aderire. Anzi: decidere è già una ricaduta negli stereotipi di genere e automaticamente discrimina quelli che non si sanno risolvere per l'uno o per l'altro, i confusi, quelli che di fronte al bivio della toilette non sanno bene a quale targhetta affidarsi. Per non parlare di quelli che sentono che passare dall'uno all'altro senza certezze definitive è l'unica soluzione possibile. Nuove frontiere che metterebbero alla prova anche la ferrea correttezza politica del New York Times.

Mattia Ferraresi
Twitter @mattiaferraresi

Benvenuti al parco giochi Scampia, percorsi a tema e democrazia

Adesso che a Scampia c'è il museo della droga "Amy Winehouse" e a inaugurarlo è venuto Keith Richards, tutto è cambiato, ora anche Antonio Gnoli può

FICTION

frequentare il quartiere senza pericolo. Scampia è diventato un posto più visitato di Dubai. Un parco a tema, di un pericolo passato, grazie alla liberalizzazione delle droghe. Farne uso non è più una vergogna, e, anzi, chi spacciava deve obbligatoriamente raccontarlo in un libro con conseguente registrazione video, che poi confluirà nel grande film collettivo "Napoli drogata" curato da Gabriele Salvatore. Adesso che Scampia ha più visite di Pompei, tutti hanno smesso di rimpiangere la vecchia Scampia quella dove Antonio Gnoli non poteva entrare, tranne Repubblica che ha lanciato l'appello - con in testa Martin Scorsese - per riavere indietro il degrado che era così facile raccontare. Perché ora tra le siringe di cioccolato e gli acidi al caramello, e la mousse al kobret tutto è molto più complicato, con le statue di Ciruzzo 'o milionario che vanno più di quelle di Maradona e san Gennaro - stanno bene su tutto: dal presepe al camino e puoi sempre vantare di averlo conosciuto -, e nemmeno gli editoriali di Concita De Gregorio possono arginare le scelte del mercato.

Ora che nelle piazze le statue di Mario Balotelli hanno sostituito quelle di Padre Pio dietro le quali c'erano i pezzi di fumo, e che anche Barack Obama dopo i broccoli e la figa ha detto che sì, gli piace, e che lui un attico a Scampia lo prenderebbe come hanno fatto Spike Lee, Johnny Depp e Brad Pitt: perché il nuovo progetto "Case da drogati" disegnate da Fuskas sono meglio di Casa Malaparte almeno a leggere Natalia Aspesi e il suo appassionato reportage. Ora che Woody Allen gira a Scampia come se fosse Montmartre e che Scarlett

PREGHIERA
di Camillo Langone



"Volevamo fare a meno dei grafici, perché - bravi e meno bravi - erano accumulati da un vizio: qualsiasi cosa facessero, appariva subito come ideata da un grafico". Roberto Calasso col suo "L'impronta dell'editore" (ovviamente, incestuosamente, Adelphi) non è un libro, è un'occasione di elitismo in questo mondo volgare dove un settimanale, per campare, deve commissionare un sondaggio sull'uomo politico più amato dalle donne (ovvia-

mente, democraticamente, Renzi). Calasso spiega l'importanza della copertina, l'importanza dell'editore (gli amici che vogliono spedirmi libri autopubblicati se lo vadano a leggere), e usa parole come giudizio e forma, e concetti come gerarchia e inattualità. Non esce, nel suo libro, dal concluso orto editoriale ma sarà io a farlo, a estendere la condanna pronunciata contro i grafici ad altre categorie, innanzitutto agli architetti che dei grafici sono parenti: qualsiasi cosa faccia Santiago Calatrava, appare subito come ideata da Santiago Calatrava.

BORDIN LINE
di Massimo Bordin



La questione no-Tav assume un rilievo giudiziario all'inizio dell'anno scorso quando la procura di Torino fa arrestare 26 persone per gli scontri con la polizia e i danneggiamenti avvenuti sei mesi prima, nel luglio 2011, durante una manifestazione. Venne utilizzata la modifica del codice che consente il differimento della flagranza, una norma varata contro gli ultrà degli stadi ma tornata utile ai pm anche per le manifestazioni violente. Il "movimento" non apprezzò e vi furono pesanti contestazioni nei confronti del procuratore Caselli. La recente decisione della stessa procura di

Moretti ha aperto il cinema "a sfogliatella" a Scampia, e che finalmente ha riconosciuto pubblicamente la grandezza non solo di Nino D'Angelo e Marione Merola, ma che ha accettato come socio Gigi D'Alessio che in precedenza era stato il padrino di cresima di suo figlio Pietro. Adesso che i Rolex sono appesi ai muri, nella "galleria dello scippo", dove si autorappresentano le imprese che tanto spaventavano i turisti americani, e Mario Martone ha girato "Morte di uno scippatore": la storia di Ciro Esposito, scippatore con la passione per i logaritmi che prima di agire calcolava l'angolo di caduta della vecchiaia, la conferenza del gioiello, del polso e/o collo della donna oggetto, e lì il "Se non ora quando" era molto molto più fondante che per la Comencini. Adesso che i Giuliano sono il nome della piazza antistante al palazzo reale, e che Aurelio De Laurentiis è il sindaco di Napoli, il presidente della squadra e della regione, oltre che il dj delle serate al porto, e che "Champagne" di Peppino di Capri è la colonna sonora della città, adesso e solo adesso che Scampia

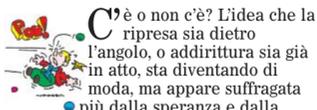
contestare le "finalità terroristiche" ad alcuni aderenti al no-Tav senza un ulteriore passo avanti di una iniziativa giudiziaria che ha l'esplicito obiettivo di isolare la parte più violenta dal resto del movimento ma che corre il rischio di comportarlo sull'onda della solidarietà. La situazione determina problemi per quelli del Fatto che sono convinti sostenitori delle buone ragioni del movimento ma certo non intendono minimamente criticare la strategia della procura. Mettere insieme una cultura di destra "d'ordine" con gli scappigliati no-Tav è acrobazia difficile perfino per Travaglio. Questo intendeva dire per radio. Come al solito il No-stro l'ha presa malissimo.

è il primo vero parco giochi della droga, con i percorsi a tema (le varie droghe), le giornate del Sistema: puoi scegliere se essere vedetta, spacciatore, capo-piazza, cassiere o corriere; oppure se visitare il grande Palazzo della Camorra, l'Ermitage di Scampia, a cura di Bonito Oliva, con opere di Francesco Clemente, Palladino, persino Cattelan: che ha reso omaggio a Pascalone 'e Nola e a Pupetta Maresca ingiustamente dileggiati da Hans Magnus Enzensberger. E c'è una intera sezione-riconosciuta all'ultimo vero grande meridionalista: Raffaele Cutolo, con un ritratto gigante, opera di Ai Weiwei, e le sue imprese sono raccontate in 14 stazioni da Ottaviano all'Asinara, oltre alla proiezione ininterrotta del film di Tornatore sulla sua vita. Napoli e Scampia finalmente luoghi di libertà, senza confini né pareti, come "Il cielo in una stanza" ma al posto di Gino Paoli ci sono Luigi Giuliano e Ciro Ricci che cantano "Chill va pazz pe te". E dal Pakistan al Messico vengono a studiare il fenomeno, che ha un indotto maggiore di quello dello spaccio: gadget, gruppi musicali, guide, custodi, comparse, attori che recitano se stessi, libri fotografici, libri autobiografici, serate a tema, dibattiti, hotel con piani dedicati alle famiglie di camorra e al loro stile, sopravvissuti alle faide che con struggente nostalgia raccontano di quando si sparava per strada ne "La stanza del testimone", e poi c'è l'affollata sezione "armi riprodotte" con il libretto di istruzioni e la guida con la storia di chi le ha scelte e le gesta compiute (con un catalogo curato da Lilin che mescola mafia russa e camorra). Il vero grande romanzo di camorra è Scampia decamorrizzata, ridotta a parco giochi, madeleine della morte, e ora aspettiamo Stephen King per farci raccontare l'orrore che c'era, quello che ci siamo lasciati alle spalle quando abbiamo capito che l'epica è delle tribù e il gioco dell'occidente

Marco Ciriello

False aspettative

Fino a che punto dobbiamo e possiamo credere ai timidi segnali di ripresa economica



C'è o non c'è? L'idea che la ripresa sia dietro l'angolo, o addirittura sia già in atto, sta diventando di moda, ma appare suffragata più dalla speranza e dalla

TRE PALLE, UN SOLDO

convinzione che prima o poi questa maledetta recessione dovrà pur finire - a fine anno saranno 10 i punti di pil andati in fumo - che non dai dati di fatto, i quali sono basati su segnali debolissimi e perfino contraddittori. A meno che per ripresa non s'intenda un rallentamento, prima parziale e poi totale, della caduta recessiva, e allora sì, è possibile che a questo si arrivi a cavallo dell'anno. Se invece s'intende, come sarebbe corretto che fosse, un ritorno, anche minimo, alla crescita, beh allora in questo caso siamo ancora nel campo delle belle speranze. Intendiamoci, visto che l'economia è fatta anche e soprattutto di aspettative, e che la psicologia negativa in questa fase non aiuta a scrollarsi di dosso la recessione, il fatto che s'inneschi un po' di ottimismo non fa per nulla male. Dipende, però, chi, come e perché spende il verbo della ripresa. Se, come finora è stato, a parlare sono i politici e i ministri, allora il rischio è che gli italiani non ci credano, anzi che considerino quella profusione di ottimismo come un modo per abbindolarli, una foglia di fico messa a coprire la mancanza di politica economica. E allora, paradossalmente, il rischio che si corre è che anche i piccoli, veri, focolai di inversione di tendenza vengano spenti sul nascere.

D'altra parte, se Bankitalia si limita a dire che si nota "un'attenuazione della debolezza ciclica" (tradotto: andiamo sempre male, ma meno di prima), mentre Confindustria parla un pochino più ottimisticamente di "ripresa in vista, ma a passo lento", vuol dire che non è bene farsi troppe illusioni. Ma, soprattutto, che non è lecito dimenticarsi che l'Italia vive un clima di sfiducia generalizzato, che l'emorragia delle imprese in difficoltà non accenna ad attenuarsi, complice anche il perdurare del credit crunch, e che la pressione fiscale, accompagnata da una crescente criminalizzazione degli imprenditori e in generale della ricchezza, blocca gli investimenti e i consumi anche laddove ce ne sarebbero le condizioni.

Ma vediamo su cosa si basano, queste speranze di ripresa. L'elemento più gettonato è l'inversione di tendenza che si è registrata a maggio e giugno nell'apertura di nuovi negozi, con un saldo positivo rispetto a quelli chiusi. Ora, è ovvio che sia meglio questa tendenza del suo contrario, ma da qui a prenderla a conforto ce ne passa. In molti casi, infatti, si tratta più che altro del disperato tentativo di persone rimaste disoccupate - specie quelle over 40 e 50 - di trovare il modo di campare avviando una qualche attività commerciale, spesso con esito modesto. Diverso, più consistente e concreto, è il miglioramento che a giugno si è registrato nella produzione industriale, negli ordini delle imprese (il dato destagionalizzato dell'indice è cresciuto a maggio per il terzo mese consecutivo, con un guadagno cumulato del 5,9 per cento rispetto ai minimi di febbraio) e nell'export. Pur compensato da un ulteriore calo dei consumi e del numero degli occupati (in un anno sono quasi 400 mila unità in meno), è il segno che qualcosa si muove. Specie sul fronte delle esportazioni, aiutate dal buon andamento dell'economia americana, dalla forte ripresa (anche se con timori di bolla) di quella giapponese e dalla fondata convinzione che il rallentamento dei Brics non inficia l'apporto che le economie emergenti daranno al pil mondiale, visto che altri paesi (e quindi altre sigle) sono pronti a dare il cambio a quelle asiatiche e sudamericane che fin qui hanno fatto da locomotiva. Questo, però, ci dice che se ripresa, o almeno inversione di tendenza, ci sarà, essa sarà quasi esclusivamente basata sull'export, e quindi tenderà ad accentuare ancora di più un fenomeno di cui, per ignoranza e pudicizia, si parla troppo poco: la spaccatura netta tra imprese proiettate sui mercati internazionali - che ce l'hanno fatta e che ce la faranno - e imprese tutte schiacciate sul mercato interno, che in molti casi sono destinate a soccombere, anche perché pur in piccola ripresa, gli ordinativi nazionali restano inferiori del 35 per cento rispetto ai valori pre-crisi (ante 2008). Con una conseguenza evidente, visto che spesso all'internazionalizzazione si accompagna la delocalizzazione produttiva: che quella trainata dall'export sarà una ripresa senza occupazione. Con tutto quello che ne consegue sul piano sociale.

Ma se attrezzarsi per cogliere la domanda estera è fatto che riguarda le imprese e non la politica, viceversa sul fronte dello stimolo alla domanda interna molto si può fare e poco o niente è stato fin qui fatto dal governo. I nodi sono sempre quelli: saldare in fretta i debiti delle pubbliche amministrazioni, ricondurre il credito alle aziende offrendo garanzie sui prestiti bancari deteriorati, tagliare 6-7 punti di spesa pubblica da destinare a un drastico taglio delle imposte su imprese e lavoro. Ma qui torna in ballo la questione di fondo: il sistema politico e quello istituzionale saranno finalmente capaci di produrre governo, anziché indecisionismo come finora è stato? **Enrico Cisetto**